

Nel nome di Penn e Franklin: la nuova Filadelfia calabrese

di Daniele Armellino*

«Di ampio colle in su la cima
più robusta e più feconda
già si pianta e già si fonda
la magnanima Città»¹

«Ma è da pensare che nella scelta di tal nome
avesse parte la recente rinomanza della Filadelfia americana,
dove si raccolse nel 1774 il primo congresso degli
Stati Uniti e nel '76 fu proclamata l'indipendenza
delle colonie americane. Anche nell'Italia meridionale
si era seguita con molto fervore la lotta americana»²

Ripercorrere le vicende che presiedettero alla fondazione di Filadelfia, oggi un paesino sperduto nella provincia vibonese, potrà forse sembrare un esercizio di storia locale fine a se stesso, in nessun caso inseribile in un più ampio contesto di studio. In un certo senso è così: occorrerà calarsi in un contesto certamente periferico, anche se solo apparentemente distante dai grandi centri del potere economico e culturale, e prendere quindi le mosse da quanto vi avvenne nel lontano 1783.

* Il testo che qui si presenta viene proposto ad integrazione dei contributi elaborati in occasione del trecentesimo anniversario dalla scomparsa di William Penn.

¹ A. Jerocades, *Canzone a Filadelfia*, in E. Serrao del Vescovo, *Dei Tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, a cura di Gaspare Serrao, Cosenza 1991, p. 44.

² D. Forges-Davanzati, *Vita di Mons. Giovanni Andrea Serrao*, Bari 1937. Si tratta di una delle note appartenenti al corpus redatto da Benedetto Croce in capo all'edizione del '37.

Precisamente tra il febbraio e il marzo di quell'anno, la Calabria centro-meridionale, al tempo detta Calabria Ultra, fu colpita da un devastante terremoto, che rase al suolo anche il piccolo borgo di Castel Monardo, feudo dei duchi Pignatelli, dove godeva di una certa prominenza la famiglia dei Serrao del Vescovo. I quali si spesero, prontamente e con straordinaria cura, per ricostruire il borgo, dandogli però dignità di vera e propria città e un nuovo nome, quello appunto di Filadelfia.

A dire il vero, altri e ben più importanti centri urbani furono ricostruiti dopo il cataclisma. Si pensi, ad esempio, alla vicina Mileto, scelta da Ruggero I il Normanno alla fine del secolo XI come sede della sua corte e poi luogo di nascita del primo re di Sicilia, Ruggero II d'Altavilla. Eppure, Mileto non possiede quel *quid*, quell'elemento di originalità riscontrabile invece nella singolare omonimia tra la Filadelfia calabra e una ben più nota metropoli d'oltreoceano, la Philadelphia capitale della Pennsylvania fondata alla fine del secolo XVII dal quacchero William Penn e patria adottiva, solo alcuni decenni dopo, di Benjamin Franklin, tra i padri fondatori degli Stati Uniti d'America e, particolare non irrilevante, appartenente alla Libera Muratoria. Il più illustre dei Serrao, Giovanni Andrea, colui che più fortemente volle la ricostruzione di Castel Monardo, era infatti anch'egli massone, e tra i due *fratelli* vi fu una più o meno diretta relazione.

Nelle pagine che seguono, si proveranno a definire intrecci, relazioni, influenze che vanno ben oltre i confini della Calabria e dell'allora Regno di Napoli, inserendo una storia "di provincia" in una cornice più ampia, che poi è anche un modo per rendere un po' di giustizia a una terra, quella calabrese, spesso troppo sottovalutata. Si tratterà necessariamente di una semplice ricognizione sul tema, perché, sebbene sulla fondazione della nuova città voluta dai Serrao non manchino testi validi, la connessione massonica cui si è appena accennato resta, in base alla documentazione attualmente disponibile, ancora piuttosto difficile da rintracciare. Nondimeno, si tratteranno alcune piste di riflessione, utili, magari, per future ricerche.

Ma veniamo alle vicende in questione.

Il terremoto e la rovina

È l'inverno del 1783, dal 5 febbraio la parte centro-meridionale della Calabria è scossa da uno sciame sismico insistente, che però, cosa che gli abitanti ovviamente non sospettano, si deve ancora manifestare in tutta la sua potenza devastatrice. Così descrive quei giorni un contemporaneo che tornerà spesso nei

nostri discorsi, Elia Serrao del Vescovo³: «Il primo, come è detto, fu mercoledì cinque di Febbraio alle ore diciannove e mezza presso vespro, e durò tre minuti, o intorno. E comeché i moti senza cessare continuassero tutto quel dì meno forti, alle ore cinque della notte [...] ricominciarono così impetuosi, che dicendolo, o scrivendolo paiono incredibili»⁴.

Si tratta comunque di scosse che, per quanto violente, a Castel Monardo vengono avvertite solo in lontananza. Non si sa quanto potrà durare l'attività tellurica, né se si avvicinerà ancor di più oppure farà per allontanarsi. Sta di fatto che la settimana dal 22 al 29 marzo risulterà letale, e in particolare lo sarà la tremenda scossa che, nella notte tra il 28 e il 29, distruggerà il borgo. Riprendendo ancora una volta Elia Serrao, che ne fu testimone: «le scoppiò vicino, e ben ella ha da rendere grazie alla volontà di Dio, che le sia venuto a questo tempo, in cui le persone, abbandonate le case, erano tutte all'aperto, perciocché altrimenti, siccome per quello gli edificii e le case crollarono fino dai fondamenti, così anche gli uomini, oppressi dalle rovine di ogni parte, pochi, o niuni vi sarieno scampati»⁵.

È la rovina, la morte apparente di Castel Monardo, che in realtà contava una popolazione non così esigua: oltre quattromila erano infatti i suoi abitanti.

La Famiglia Serrao del Vescovo

Si è già accennato al fatto che il borgo figurasse, al 1783, tra i possedimenti di una delle più grandi casate aristocratiche ispano-napoletane d'allora, con proprietà e benefici anche nell'America centrale e meridionale. Trattavasi dei Pignatelli, duchi di Monteleone e in quel momento, nella persona del duca Francesco, vicari generali delle Calabrie⁶.

Nel paese, invece, come pure si è detto, una delle famiglie più in vista e influenti era quella dei Serrao del Vescovo. Erano molto numerosi i Serrao di Castel Monardo, giunti intorno al secolo XII non si sa bene se dalle zone di

³ Elia Serrao del Vescovo (Castel Monardo, 1734 – Napoli, 1802) studia presso i domenicani del suo paese natale per poi laurearsi a Napoli in Giurisprudenza. Membro di una famiglia tra le più importanti, antiche e benestanti di Castel Monardo, passerà una parte importante della sua vita praticando la professione di giureconsulto nella capitale partenopea. Lì sarà nominato dal Carlo di Borbone, membro della commissione che redigerà il cosiddetto *Codice Carolino*, raccolta di tutte le leggi del reame. L'opera per la quale è più conosciuto, però, rimane *Dei tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, resoconto di prima mano del terremoto e della ricostruzione successiva, redatto nel 1785.

⁴ E. Serrao del Vescovo, *Dei tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, op. cit., p. 13. Cfr. anche P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, Milano 1861.

⁵ Serrao del Vescovo, *Dei tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, op. cit., p. 23.

⁶ G. Serrao, *Castel Monardo e Filadelfia nella loro storia*, Filadelfia 1983, p. 147.

Cosenza oppure addirittura dalla Spagna⁷. Da quell'unico ceppo originario si era propagata tutta una serie di rami che, quale più e quale meno, avevano dato molto frutto. Il ramo sul quale si soffermerà la nostra attenzione sarà quello, appunto, dei Serrao del Vescovo, esistente fin dal secolo XVI.

Senza addentrarsi troppo nei meandri genealogici della famiglia, i Serrao del Vescovo di cui interessa conoscere i nomi sono, per la precisione, sette: i fratelli (non solo di sangue, come vedremo!) Giovanni Andrea, Tommaso, Francescantonio, Giuseppe, Apostolo e Teodoro, oltre al già citato Elia, tutti figli di Bruno e Giuditta Feroce. Il primo, vescovo giansenista e protagonista principale di ciò su cui si scriverà più avanti, fu colui che imporrà al paese ricostruito la nuova pianta e il nuovo nome di Filadelfia. Gli altri – giuristi, letterati, architetti – saranno personaggi comprimari ma non meno degni di nota, visto che metteranno a disposizione dei propri compaesani le loro cospicue sostanze. I Serrao del Vescovo erano piuttosto facoltosi, possedendo oltre cento beni immobili tra la Calabria Ultra e la Città di Napoli da cui attingere le rendite della propria ricchezza⁸.

Saranno loro, già nelle ore successive alla scossa fatale del 28-29 marzo, e in quella prima fase soprattutto Elia, a chiamare a raccolta i castelmonardesi, a rianimarli e soprattutto rifocillarli. Saranno inoltre sempre loro a proporre di non ricostruire semplicemente la città, ma di fondarne un'altra, completamente nuova, in un altro luogo: il Piano della Gorna. A tal proposito, viene tramandato ormai da oltre due secoli l'appello che i fratelli Serrao rivolsero in quelle ore ai compaesani: «Popolo di Castemonardo, Fratelli, fuggiamo. [...] Se fin qui sperammo che questa infelice Terra potesse riedificarsi, ora la speranza è del tutto mancata. Il tremuoto della preterita fatal notte ci ha tolto tutto. [...] Si abbandoni col nome di Dio questo incomodo luogo. Facciamo a quei che verranno dopo di noi, questo immortal beneficio. Sarà il nome nostro appresso ai posteri, eterno e glorioso. Saremo nell'età future additati come fondatori di una nuova Città»⁹.

E ancora riguardo ai fratelli Serrao del Vescovo, occorre porre da subito in evidenza un paio di particolari fondamentali nella biografia di almeno cinque di loro, e cioè il perfezionamento accademico partenopeo e soprattutto la comune appartenenza alla Libera Muratoria. Giovanni Andrea, Elia, Francescantonio, Tommaso e Apostolo saranno tutti iniziati in logge massoniche: in una loggia potentina il primo, in altre calabresi e napoletane i restanti¹⁰.

⁷ Ivi, pp. 191-194.

⁸ Ivi, p. 192.

⁹ Serrao del Vescovo, *Dei tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, op. cit., pp. 24 e 26.

¹⁰ Cfr. R. Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, Vol. IV, Le province, Roma 2010.

Giovanni Andrea Serrao: cortigiano, giansenista, massone

Continuando la nostra ricerca, volgiamo dunque l'attenzione alla figura del primo dei fratelli Serrao del Vescovo, il presule Giovanni Andrea. Sarà lui, in quei giorni luttuosi e terribili del terremoto a esortare con vigore i fratelli a unire i loro intelletti e talenti, e le loro sostanze, per avviare la costruzione della nuova città.

Nato a Castel Monardo il 4 febbraio 1731, ricevuta la sua prima istruzione presso il monastero dei frati predicatori nel suo paese natale, verrà avviato dai genitori alla carriera sacerdotale. Studente prima al seminario di Mileto, si trasferirà quindi a Roma, dove nel marzo del 1755 verrà consacrato presbitero e dove rimarrà fino al 1759, frequentando assiduamente Giovanni Bottari e Pier Francesco Foggini, suoi maestri. Sempre a Roma, inoltre, fece suo un forte spirito antigesuitico di natura teologico-morale, che lo accompagnerà poi fino alla decisione di convertirsi al giansenismo¹¹.

Da lì, su raccomandazione di Antonio Genovesi, abate, intellettuale e massone napoletano, verrà inviato a dirigere il seminario di Tropea, sotto la guida del vescovo Felice de Pau (anch'egli libero muratore). A Tropea, avrà tra i suoi allievi un giovane e brillante seminarista, Antonio Jerocades, figura altrettanto centrale nel prosieguo di questa storia. Giovanni Andrea rimarrà in Calabria poco tempo, trasferendosi qualche anno dopo a Napoli, dove sarà introdotto dal Genovesi e da Nicola Fraggiani agli ambienti di corte. Appare fondamentale la permanenza nella capitale partenopea del Nostro. Sarà lì, infatti, che egli si costruirà un'importante rete di relazioni e amicizie, che lo renderanno tra i cortigiani più vicini alla regina, Maria Carolina d'Asburgo Lorena, la quale nel 1780, alla morte di sua madre, l'imperatrice Maria Teresa, chiederà proprio a lui di scriverne una biografia celebrativa. Peraltro, Maria Carolina era sovrana che rivestiva un ruolo non soltanto cerimoniale a corte, tutt'altro! Ella, «intelligente, ambiziosa ma instabile sorella di Maria Antonietta e del riformatore Giuseppe II d'Austria»¹², aveva rianimato la corte sia culturalmente sia in un certo qual modo politicamente. Il che aveva comportato anche lo svilupparsi di una maggiore tolleranza verso la Libera Muratoria, e infatti, dalla fine degli anni '70 del secolo XVIII, «la maggior parte dei principali uffici [di governo del Regno, *nda*] erano diretti da massoni»¹³.

Di conseguenza, forte già della sua formazione giansenista e anticuriale, il Serrao, nel ventennio che passerà a Napoli insegnando e prestando servizio presso la regina, si aprirà sempre di più a quelle idee di tolleranza, uguaglianza

¹¹ Ivi, p. 128.

¹² A. Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, Philadelphia 1958, p. 9.

¹³ *Ibidem*.

e libertà che lo avvicineranno alla Massoneria¹⁴. Sarà iniziato al principio degli anni '80, quando, giunto a Potenza una volta eletto vescovo di quella città, partecipava ai lavori della loggia locale¹⁵.

Il seminario di Tropea, la corte napoletana e la Libera Muratoria, converrà tenerlo a mente per il seguito, saranno i luoghi nei quali il Serrao conoscerà alcuni degli altri protagonisti di questa storia: oltre al già ricordato Jerocades, anche Gaetano Filangieri¹⁶.

Con il terremoto, la macchina delle relazioni del vescovo giansenista si metterà in moto a grande velocità. Si è già detto dell'appello dei fratelli Serrao alla popolazione terremotata perché ci si mettesse subito a lavoro per la fondazione e costruzione di una nuova città, e si è anche precisato che sarà proprio il fratello vescovo a spingerli in quella direzione: non mancheranno infatti, oltre ai consigli e alle indicazioni di carattere urbanistico e toponomastico, gli aiuti materiali provenienti da Potenza, città nella quale il vescovo Serrao risiedeva nell'esercizio del suo ufficio¹⁷. E come ha scritto Forges-Davanzati, suo biografo, «nelle lettere che Giovanni Andrea indirizzò ai fratelli, aggiunse che la loro nuova patria non dovesse portare più il nome di Castel Monardo, ma che le si dovesse dare il dolce nome di FILADELFIA, affinché gli abitanti si ricordassero sempre della loro origine greca e rammentassero e imitassero le virtù dei loro antenati e soprattutto si amassero come fratelli ed amici non solo fra di loro, ma nutrissero lo stesso sentimento per tutti gli uomini. L'iniziativa fu accolta con vivo entusiasmo dai castelmonardesi, che applaudirono al suo disegno, dandogli, nel contempo, mandato ad ottenere dal Re il necessario assenso»¹⁸.

Un assenso non così scontato, visto che egli dovette comunque superare molti ostacoli «per poter riconoscere in prima dal governo borbonico il nome di Filadelfia, che puzzando di libertà, non ben suonava a quel medesimo governo, improntato sotto la più pura autocrazia»¹⁹. È vero infatti che i massoni avevano preso piede nell'amministrazione pubblica, ma lo è altrettanto il fatto che, a corte, il partito di re Ferdinando IV non è che fosse proprio ridotto all'impotenza.

Eccoci quindi giunti al punto focale di questo lavoro: come, quando e con l'aiuto di chi Monsignor Serrao farà pervenire nella costruenda città questi aiuti, consigli e suggerimenti?

¹⁴ Cfr. Forges-Davanzati, *Vita di Mons. Giovanni Andrea Serrao*, op. cit.

¹⁵ Cfr. Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie...*, op. cit.

¹⁶ Cfr. Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, op. cit.

¹⁷ Serrao, *Castel Monardo e Filadelfia nella loro storia*, op. cit., p. 195.

¹⁸ Forges-Davanzati, *Vita di Mons. Giovanni Andrea Serrao*, op. cit., p. 40.

¹⁹ P. Laureani, *Abbozzo storico di Filadelfia in Calabria Ultra II*, Milano 1873, p. 22.

Antonio Jerocades: bardo della Massoneria, cantore della nuova Filadelfia

Non è tuttavia possibile rispondere a tale domanda senza aprire prima una parentesi biografica sull'abate Antonio Jerocades. Cognome di origini greche, natali però tutti calabresi. Nacque infatti a Parghelia nel settembre del 1738, in una famiglia di piccoli commercianti. I pargheliensi erano da sempre un popolo di mare; attivi e intraprendenti nei commerci, spinsero le loro basi mercantili fino a Marsiglia. Il giovane Antonio fu però destinato fin da bambino alla carriera ecclesiastica. Egli sognava altro, anche se la curiosità e l'amore per le lettere lo porteranno a terminare i suoi studi presso il seminario diocesano di Tropea²⁰.

Allievo di Giovanni Andrea Serrao, dopo la consacrazione presbiterale la sua grande preparazione, in special modo nelle materie umanistiche, e le sue doti di libertà e schiettezza «gli attirarono ben presto la simpatia dell'ambiente nel quale operava, ma più ancora gli sguardi di Antonio Genovesi, che nella capitale del Mezzogiorno era circondato da un alone di simpatia e di rispetto»²¹. Infatti, tramite il sacerdote Leone Luca Rolli e i fratelli massoni Domenico e Francesco Antonio Grimaldi, ebbe la possibilità di approcciarsi alle opere del Genovesi, con il quale iniziò a «intrattenere un'interessante corrispondenza, firmandosi 'amico ignoto'»²².

Genovesi, già citato a proposito di Monsignor Serrao, alla fine prenderà anche Jerocades sotto la sua protezione e lo aiuterà in un momento non facile della sua vita. Era stato infatti espulso dal seminario di Tropea, dove il vescovo de Pau, viste le sue indubbie qualità, lo aveva inizialmente destinato al ruolo di maestro. La spiegazione addotta per l'espulsione fu la seguente: pareva praticasse la sodomia con alcuni dei suoi studenti. Pare più probabile, al contrario, che la vera causa fosse stata il suo modo di insegnare, non conforme allo stile e alle aspettative del clero calabrese e in generale meridionale dell'epoca²³. Lo stesso Jerocades, infatti, nel 1768 aveva pubblicato, sotto la supervisione di Genovesi, il *Saggio dell'umano sapere ad uso dei giovanetti di Paralia*, «base della sua azione educativa, *vademecum* della sua quotidiana battaglia contro i mali (come l'ignoranza e la superstizione) che tenevano abbruttite le plebi meridionali»²⁴. Mal visto sia lui, sia soprattutto questo suo *Saggio*, egli si rivolgerà ancora una volta al Genovesi, il quale gli troverà un posto, sempre come insegnante, presso il Collegio Tuziano di Sora.

²⁰ Cfr. G. Adilardi, *Un sacerdote massone, Antonio Jerocades (1738-1805), poeta neoplatonico, massone, e, infine, giacobino*, Firenze 1999.

²¹ G. Iazzetta, *Antonio Jerocades, l'uomo, il letterato, il bardo della massoneria*, Napoli 1949, p. 6.

²² R. Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, Vol. III Dal legittimismo alla cospirazione, Roma 2013, p. 331.

²³ Cfr. Adilardi, *Un sacerdote massone, Antonio Jerocades...*, op. cit.

²⁴ Iazzetta, *Antonio Jerocades, l'uomo...*, op. cit., p. 8.

Anche da Sora dovrà andar via appena tre anni dopo, a causa di una commedia da lui scritta e diretta, dai toni satirici e di denuncia molto forti – cosa che genererà grande scandalo nel collegio – e dal titolo per noi molto significativo: *Pulcinella quacchero*. In quest'opera, che richiamava le istanze pedagogiche presenti nel *Saggio*, Jerocades fa un'analisi dei mali italiani, i quali, a suo dire, si manifestavano in particolar modo nella cattiva istruzione dei giovani, di cui stigmatizza i metodi in quanto datati, troppo conservatori e quindi controproducenti. E in un tale contesto, «il mito della Pennsylvania quacchera ha preso il posto del mito parallelo del buon selvaggio, conservando la stessa funzione, che è quella di misurare l'alienazione del mondo contemporaneo»²⁵.

Ma la cacciata da Sora, oltre a permetterci di apprendere la conoscenza e l'apprezzamento, da parte del nostro, della religione e della cultura quacchere, che ritroveremo fra poco, è fondamentale anche per un'altra ragione. Dopo di essa, coinvolto in una fuga rocambolesca verso la Calabria, dirigerà infatti i suoi passi verso Marsiglia. Lì ad attenderlo troverà sua sorella e suo cognato, anch'egli di Parghelia, titolare di un'impresa commerciale, e proprio per il suo tramite, l'abate verrà iniziato ai misteri latomici nella Loggia Madre *Saint Jean D'Écosse* all'Oriente di Marsiglia.

Da quel momento, Jerocades si dedicherà alla diffusione degli insegnamenti massonici, in maniera particolare in Calabria, ma anche nel resto del Regno, animando nuove officine latomiche. Prima fra tutte, l'Accademia di filosofia e archeologia di Napoli, fondata nel 1775, che costituirà, almeno fino al 1783, l'ombrello sotto il quale egli coprirà la sua attività di irradiazione dei principi illuministici e massonici. Gran parte della sua produzione letteraria e poetica, di conseguenza, sarà di carattere didattico-iniziatico.

Anche per questo, egli godrà di chiara fama presso i fratelli muratori, sia marsigliesi che napoletani, dai quali sarà sempre tenuto in alta considerazione. Tant'è che alcuni di loro lo chiamavano lo Schiller italiano, mentre Gaetano Filangieri, membro della *Gran Loggia Provinciale del Regno di Napoli e Sicilia* e suo amico personale, lo considerava un novello Orfeo. E allo stesso Filangieri, ai funerali massonici del quale parteciperà nel 1788, dedicherà le sue *Parabole dell'Evangelo*.

È inoltre probabile che Jerocades fosse conosciuto anche oltreoceano, o almeno così si intuisce dai versi di un suo sonetto mai pubblicato, di cui però si conosce il testo:

La Calabria mi accoglie, anzi mi ammira,
Applaudisce l'Italia al canto mio,
All'Europa gentil noto son io,

²⁵ AA.VV., *Antonio Jerocades nella cultura del settecento*, Reggio Calabria 1998, p. 161.

L'America per me vanta la Lira²⁶

Il riferimento qui è al suo capolavoro poetico, di carattere iniziatico, *La Lira focense*, e al di là del sicuro pizzico di megalomania del Nostro, si può ragionevolmente ipotizzare che del suo autore i confratelli americani avessero quantomeno notizia²⁷.

Ancora oggi apostrofato come il *Bardo della Massoneria*, Jerocades fu quindi figura non di secondo piano nel panorama culturale e politico napoletano della seconda parte del secolo XVIII. E, cosa che a noi interessa in modo particolare, egli, ritornando in Calabria, sarà presente nel giorno dell'inaugurazione della nuova città di Filadelfia calabra. Elia Serrao lo riporta nella sua cronaca:

In questa occasione, essendo capitato nella nostra Filadelfia l'abate Don Antonio Jerocades, nobile poeta e filosofo, diletto discepolo di Monsignor Serrao, ed avendo coi propri occhi veduto il valore e l'industria, con che quei nostri concittadini attendevano all'edificazione della loro città, compose a consolazione di loro una leggiadrissima canzone, perché la cantassero pubblicamente²⁸.

Filadelfia: una nuova pianta per un nuovo inizio. Da William Penn ai richiami massonici

Prima di descrivere la pianta della nuova città, che fu pensata da Giovanni Andrea Serrao e messa su carta una prima volta da suo fratello, l'architetto Francescantonio, e dal filosofo Biagio Stillitano²⁹, bisogna che si fornisca una descrizione dell'altra, da cui Mons. Serrao prese ispirazione: quella della Philadelphia fondata da William Penn.

Scrive Pace che Penn «divise un'area tra i fiumi Schuylkill e Delaware in quattro quartieri intersecati al centro da due arterie principali a formare una gigantesca croce»³⁰. Al centro di questa croce sorgeva la piazza principale della città. I quattro quartieri così ricavati erano divisi con la stessa logica in ulteriori quattro più piccoli, al centro dei quali sarebbe poi sorto un parco (le odierne piazze Franklin, Rittenhouse, Washington, Logan Circle). La logica urbanistica dietro queste scelte era data soprattutto dalla necessità di evitare il propagarsi

²⁶ Iazzetta, *Antonio Jerocades, l'uomo...*, op. cit., p. 20.

²⁷ Si sa invece con certezza dell'ammirazione da lui nutrita nei confronti dell'America e in particolare proprio della terra di William Penn. In un impeto di entusiasmo e anche un po' di immaginazione, arrivò infatti a scrivere: «La Pennsylvania equivale a mille Italie. Philadelphia è più sontuosa di Napoli». Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, op. cit., p. 7.

²⁸ Serrao del Vescovo, *Dei tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, op. cit., p. 40

²⁹ Cfr. Serrao, *Castel Monardo e Filadelfia nella loro storia*, op. cit., pp. 157-158.

³⁰ Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, op. cit., p. 3.

improvviso e incontrollabile di incendi, così come era accaduto a Londra nel 1666³¹.

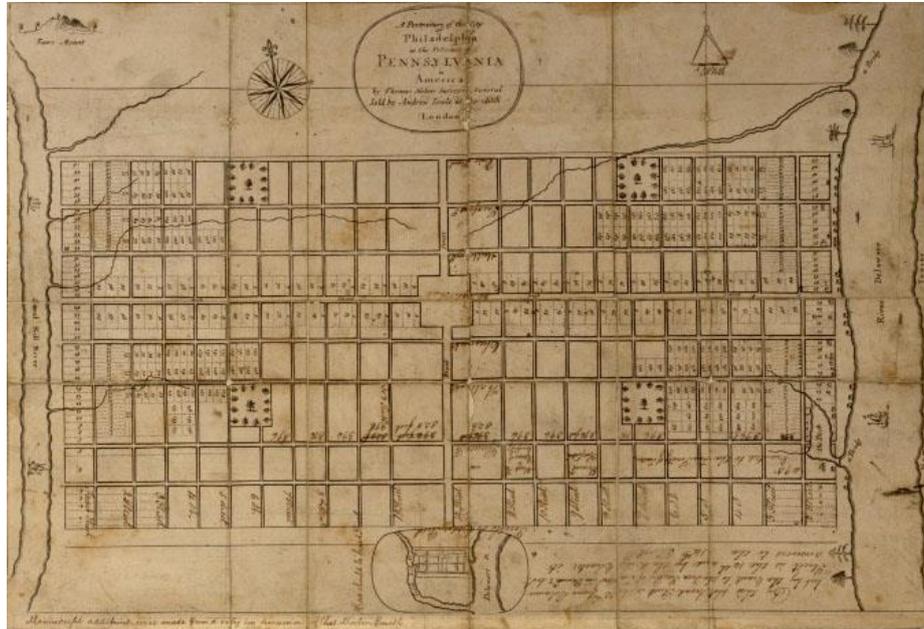


Figura 1: pianta di Philadelphia, Pennsylvania, disegnata da William Penn, in Serrao, *Castel Monardo e Filadelfia nella loro storia*, op. cit.

SAGGIO DELLA PIANTA DELLA NUOVA CITTA' DI FILADELFIA IN CALABRIA

26

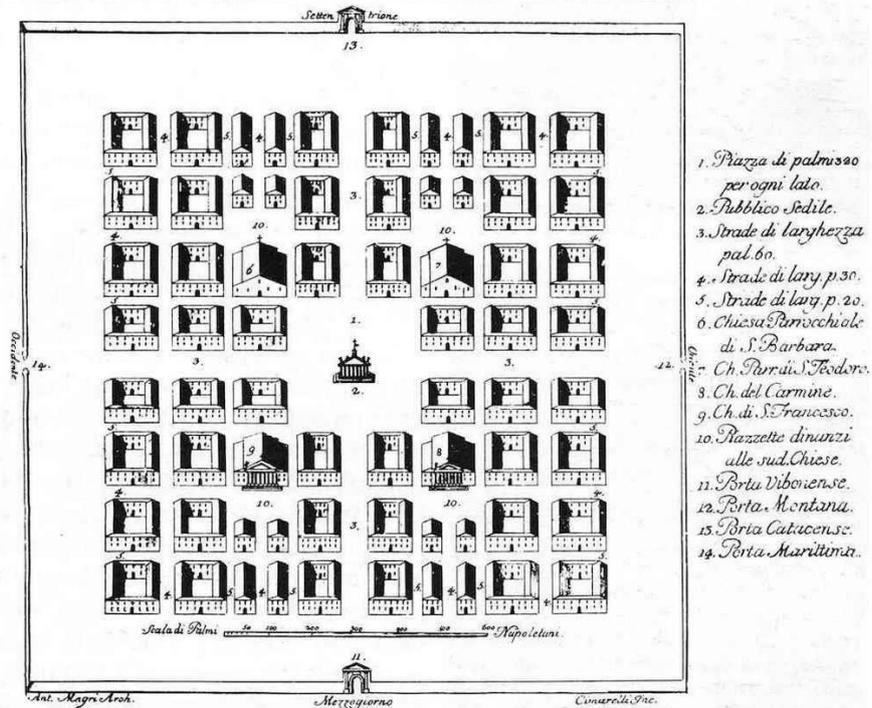


Figura 2: pianta della Filadelfia calabra, in Serrao, *Castel Monardo e Filadelfia nella loro storia*, op. cit.

³¹ *Ibidem*.

Insomma, una città quella di Penn, che si sviluppa su un asse viario a scacchiera, composto da vie perpendicolari tra loro, seguendo in fondo nient'altro che il sistema di sviluppo urbanistico ideato dai romani. Una pianta come quella di innumerevoli altre città americane.

Ebbene, la pianta della Filadelfia calabra sarà molto simile. Come si evince dai disegni delle due piante, anche quella di Serrao è a sua volta divisa in quattro quadranti dai due corsi (dedicati all'Italia e a Castel Monardo), cardo e decumano della nuova cittadina. Come nella città di Penn, anche in quella di Serrao le vie verranno numerate e direzionate in riferimento alle porte cittadine, sistema che rimarrà in vigore fino al 1931, tra l'altro unico in Italia, a quanto ci risulta³². Nel progetto di Serrao, nella piazza centrale avrebbe dovuto essere costruita la chiesa matrice, centro del paese, così come la City Hall era il centro di Philadelphia. Un progetto poi evidentemente modificato, visto che ancora oggi è presente una chiesa in ognuno dei quattro quadranti del paese, con l'abside rivolta verso la piazza centrale, ma è assente la costruzione della chiesa matrice al centro della piazza principale.

In ogni caso, è evidente la somiglianza tra i due progetti urbanistici: Penn realizzò i quattro parchi e fece in modo di mantenere uno spazio di sicurezza tra le varie costruzioni per evitare il propagarsi d'incendi; Serrao manterrà un'impostazione simile, imponendo la costruzione di case e palazzi di massimo due piani, memore dell'esperienza ferale del terremoto³³.

Le analogie evidenti sono importanti perché danno l'idea, se ancora non fosse abbastanza chiaro, di quanto le cose d'America fossero conosciute nel Regno di Napoli e di quanto l'élites intellettuale e politica di esso fosse *connessa* già allora con il resto del mondo. Serrao, Jerocades conoscevano la Pennsylvania, sapevano chi fosse William Penn e forse, anche se di ciò non si hanno tracce chiare, ne avevano presente l'opera.

Nonostante le analogie fin qui messe in luce tra le due città, esistono tuttavia anche delle differenze di *forma*, particolarmente degne di nota al fine di chiarire il *quid* della Filadelfia calabra. Quest'ultima, infatti, è contenuta in un quadrato, mentre la Philadelphia disegnata da Penn è contenuta in un rettangolo. Peraltro, lo stesso vale per altri paesi o villaggi ricostruiti dopo il cataclisma del 1783: le piante degli altri agglomerati urbani, citavamo all'inizio il caso di Mileto, ma potremmo citare anche quello di Sant'Eufemia, sono tutte rettangolari, non *quadrate*.

³² Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, op. cit., p. 4.

³³ *Ibidem*.

Non si tratta di una differenza da poco, perché legata al fatto che le due principali vie di comunicazione di Filadelfia, il cardo e il decumano, ognuna larga 17 metri, sono orientate secondo i punti del compasso, rispondendo quindi a dei canoni urbanistici di chiara derivazione libero-muratoria³⁴.

Il quadrato è poi la forma geometrica preminente nella progettazione di tutta la città: sono infatti quadrate la pianta cittadina, la piazza centrale (oggi piazza Mons. Serrao), e quadrati sono i quattro quartieri. Il numero quattro emerge ancora nel numero delle porte cittadine, delle chiese che vi furono costruite e che, come si è già specificato, furono poste su quattro piazzette retrostanti la principale, quasi a voler sottolineare la separazione tra la Chiesa, la sfera religiosa, e la collettività cittadina nel suo insieme, che avrebbe dovuto utilizzare la piazza grande per occuparsi soltanto delle incombenze laiche della città, dei suoi destini nel secolo. Provando a sintetizzare: è pacifico sia il riferimento alla città ideata da Penn, sia l'ispirazione alle principali figure geometriche utilizzate a fini simbolici dai liberi muratori: il quadrato, innanzitutto, ma anche il triangolo e il cerchio³⁵.

Si tratta di una simbologia potente: «nell'iconografia latomica, il 'compasso' è unito alla "squadra", uno strumento che richiama il quadrato, simbolo della Terra. Le aste del primo e le braccia del secondo formano una sola realtà, in una perfetta osmosi fra l'opera divina e quella umana»³⁶.

Infine, si potrebbe considerare anche la numerologia: la pianta, infatti, nel suo insieme si manifesta in un quaternario, la *tetraktys* pitagorica, ricorrente nella simbologia massonica e inoltre parte del *genius loci*, essendo la Calabria la culla della filosofia pitagorica. Un altro numero fondamentale è quindi il sette. Sette sono le strade orizzontali che si intersecano ad altrettante verticali. E il numero sette è dato dalla somma di 3+4, il numero del Cielo (3), sommato a quello della Terra (4), rappresentanti nella loro somma l'universo in movimento³⁷. Cielo e Terra, simboleggiate dal cerchio e dal quadrato, rappresentati rispettivamente dal compasso e dalla squadra nella simbologia massonica, presenti nella pianta del Serrao.

Insomma, la geometria intesa come scienza sacra, la quinta scienza, indicata in ambito latomico con la lettera G³⁸. Una lettera, da alcuni indicata come un riferimento a Dio (God), che invece «indica Geometria, che è la scienza sulla quale

³⁴ M. Barone, *Massoneria, Istituzioni ed Elites politiche nella storia di Filadelfia di Calabria (1783-1920)*, Vibo Valentia 2009.

³⁵ L. Troccoli, *Il Vescovo Serrao e la nuova Filadelfia. Le analogie massoniche con la realtà urbana culla dell'indipendenza americana*, «Gazzetta del Sud», 11 febbraio 2010.

³⁶ Castiglione, *La Massoneria nelle Due Sicilie...*, op. cit., p. 148.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. W. Hutchinson, *The Spirit of Masonry, in Moral and Elucidatory Lectures*, London 1843.

fondano tutto il loro lavoro gli artefici, e per i massoni è la prova della potenza di Dio nella sua creazione»³⁹.

Il quadro che emerge va quindi oltre lo stesso William Penn; è quindi necessario provare ad allargare ulteriormente gli orizzonti.

La questione de "l'invitto Pensilvano"

Or l'invitto Pensilvano
Che spezzò le sue catene
Di quel lito in su l'arene
La sua Patria incontrerà.
E salendo in questo piano,
Filadelfia e vaga e bella
Ch'è sua figlia o sua sorella
Fra gli applausi abbraccerà⁴⁰.

Questa costituisce la penultima strofa della *Canzone a Filadelfia*, opera dell'abate Jerocades. A chi si riferisce l'autore quando cita *l'invitto Pensilvano*? La maggior parte degli studiosi ritiene che il riferimento sia al padre fondatore della Pennsylvania e di Philadelphia, William Penn. Anche un aneddoto che riguarda chi scrive sembrerebbe confermarlo: chiacchierando con alcuni filadelfiesi durante la fase iniziale del lavoro di ricerca per questo articolo, tutti a questa domanda hanno risposto alla stessa maniera: si tratta di Penn.

Senonché, come suggerito da Francesco Barra, autore di una biografia Jerocades fin qui ancora non citata, la risposta potrebbe essere diversa. Barra riporta che Elia Serrao celebrò la presenza dell'abate al momento della fondazione di Filadelfia e ne pubblicò anche la suddetta *Canzone*, «nella quale tra l'altro [si] esaltava Beniamino Franklin, "l'invitto pensilvano"»⁴¹.

In effetti, Franklin, nato a Boston, passerà gran parte della sua vita a Philadelphia, svolgendovi dapprima l'attività di tipografo, per poi darsi alla politica, fino al suo impegno nella promozione della omonima Convenzione da cui, nel 1787, scaturirà la Costituzione degli Stati Uniti d'America⁴². Fu anche diplomatico, trascorrendo in Europa gli anni tra il 1776 e il 1785, durante i quali parteciperà ai lavori della parigina *Loge des Neuf Sœurs*, che guiderà per qualche tempo come Maestro Venerabile. In quello stesso periodo egli avrà modo di conoscere, attraverso un lungo scambio epistolare, intrattenuto per la precisione

³⁹ M. Faggiolo, *Architettura e massoneria, l'esoterismo della costruzione*, Roma 2006, p. 287.

⁴⁰ Jerocades, *Canzone a Filadelfia*. Vedi nota 1.

⁴¹ F. Barra, *Antonio Jerocades, biografia di un intellettuale meridionale*, Pozzuoli 2007, pp. 66-67.

⁴² Cfr. B. Franklin, *Vita di Beniamino Franklin, scritta da sé medesimo*, a cura di P. Rotondi, Firenze 1928, pp. 226-227.

tra il 1781 e il 1787, il fratello massone Gaetano Filangieri. E sottolineiamo che il partenopeo vedeva nel nuovo mito politico della *libertas* americana l'humus giusto, e nelle colonie americane il luogo esatto, nei quali realizzare quanto andava scrivendo in quella che sarebbe diventata la sua più celebre opera, la *Scienza della Legislazione*⁴³.

Un carteggio, quello tra il napoletano e l'americano, che pare sia stato incoraggiato e patrocinato da Luigi Pio, diplomatico borbonico e compagno di loggia di Franklin a Parigi. Scriverà Pio nel 1781, in una lettera indirizzata al Filangieri: «Il nostro Franklin che è un amico provato, espresse il desiderio di leggere il tuo libro, di cui gli ho parlato. [...] Legge l'italiano con difficoltà, ma egli può capirlo e già mi ha detto che stanno cominciando a piacergli le tue teorie che sono esposte "chiaramente e precisamente"»⁴⁴.

Dalla conoscenza con Pio e con Filangieri, originerà l'avvicinamento di Franklin al mondo della Libera Muratoria napoletana, e occorre ricordare, a questo proposito, che del circolo di Filangieri a Napoli facevano parte tutti o quasi gli allievi di Antonio Genovesi, tra i quali, oltre allo stesso Filangieri, figuravano anche Serrao e Jerocades⁴⁵.

Infine, un'ultima e non meno significativa citazione, questa volta da un elogio di Filangieri scritto da un suo amico e fratello massone, Francesco Saverio Salfi, tra l'altro autore, nel 1787, di un *Saggio sui fenomeni antropologici relativi al terremoto*:

Il celebrato Franklin, riconoscendo in Filangieri un uomo capace di fare con il suo paese quello che egli stesso ha fatto negli Stati Uniti, spedì sia a lui sia al Re delle Due Sicilie, una copia della Costituzione di questa nascente Repubblica. Egli si affrettò anche a diffondere *La Scienza della legislazione* tra i suoi nuovi compatrioti, che presto riconobbero e apprezzarono uno dei loro fratelli nel suo autore. Si può considerare come una testimonianza di gratitudine data a questi moderni repubblicani quello che alcuni filantropi dell'Impero di Napoli diedero allo stesso tempo. Onorarono con il nome di Filadelfia una città della Calabria la cui rinascita fu testimoniata dalle sue rovine dopo il terremoto del 1783. Noto questa particolare circostanza così che l'illuminato viaggiatore non vedrà in questo monumento il lavoro del capriccio o del caso: in esso si deve ammirare un incontestabile segno del progresso che lo spirito di Filangieri stava cominciando a fare tra i calabresi⁴⁶.

⁴³ Cfr. G. Cardone, *Il carteggio tra Benjamin Franklin e Gaetano Filangieri*, in *Nuovo Monitore Napoletano*, 2016. <https://goo.gl/FwgpZ7>. Si noti, peraltro, che una delle prime edizioni de *La Scienza della legislazione* fu stampata proprio a Filadelfia nel 1799. Cfr. V. Rondinelli, *La Repubblica Universale di Filadelfia, Utopia, Rivoluzione e Riformismo nel processo risorgimentale 1799-1870*, Vibo Valentia 2011, p. 126.

⁴⁴ Luigi Pio citato in Cardone, *Il carteggio tra Benjamin Franklin e Gaetano Filangieri*, op. cit.

⁴⁵ Cfr. Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, op. cit.

⁴⁶ Pace, *Benjamin Franklin and Italy*, op. cit., pp. 7-8. Qui Pace cita direttamente quanto scritto da Salfi.

Conclusioni

Abbiamo preso le mosse da quanto accadde a Castel Monardo nella notte tra il 28 e il 29 marzo del 1783, dal terremoto che rase al suolo il borgo, poi subitaneamente rifondato, ricostruito e ribattezzato col nome di Filadelfia. Si è detto del ruolo fondamentale svolto nella ricostruzione dalla famiglia Serrao del Vescovo, che non solo mise a disposizione le proprie sostanze, ma contribuì anche in termini di elaborazione urbanistica, toponomastica, *simbolica* alla nuova pianta e alla sua logica intrinseca. Si è visto inoltre come sia ormai pacifico il fatto che esiste un collegamento tra la Filadelfia di Serrao e la Philadelphia di Penn, disegnata circa un secolo prima di quella calabra. Quanto alle influenze massoniche, ci sembra di poter affermare senza grande tema di smentita come esse siano state presenti in maniera importante.

Ciò che non è ancora pienamente dimostrabile, ma forse meriterebbe un maggior approfondimento storiografico, è la relazione a quattro tra Franklin, Filangieri e i calabresi Serrao e Jerocades (o forse in generale tutta la cerchia di Genovesi, fucina di tanti validi intellettuali meridionali. Occorrerebbe uno studio del carteggio intercorso tra l'americano, da un lato, e il giurista napoletano e il suo amico Luigi Pio, dall'altro.

Si potrebbe così indagare sul legame tra i due mondi, quello europeo e quello nordamericano, uniti dal collante massonico, ma non solo. Ciò consentirebbe quindi di inserire la singolare vicenda calabrese in questione all'interno di un *contenitore* storiografico più capiente: quello dell'*Atlantic History*. Una storiografia pensata per tenere insieme il Vecchio e il Nuovo Mondo intesi, al di là delle distinzioni tra centro e periferia, come «un arcipelago atlantico» alle origini dell'età contemporanea⁴⁷. Un approccio secondo il quale, «il superamento delle storie nazionali – individuate come il portato dello storicismo del Vecchio Continente – appare presupposto ineliminabile per una rilettura, sotto il segno dell'interdipendenza e dell'interconnessione, dei cambiamenti politico-sociali»⁴⁸.

⁴⁷ A. De Francesco, *Da un centro irradiatore a una realtà multipolare (e ritorno). Qualche considerazione sullo spazio rivoluzionario transatlantico*, Bologna 2015. Cfr. anche C.A. Bayly, *The birth of the Modern World, 1780-1914: Global Connections and Comparisons*, Oxford 2004.

⁴⁸ De Francesco, *Da un centro irradiatore a una realtà multipolare (e ritorno)*, op. cit., p. 262.